



**Citation:** Bifulco L., Borghi V. (2023). *Con la sociologia pubblica: ragioni e prospettive di una proposta*, in «Cambio. Rivista sulle trasformazioni sociali», Vol. 13, n. 26: 45-55. doi: 10.36253/cambio-15320

**Copyright:** © 2023 Bifulco L., Borghi V. This is an open access, peer-reviewed article published by Firenze University Press (<http://www.fupress.com/cambio>) and distributed under the terms of the Creative Commons Attribution License, which permits unrestricted use, distribution, and reproduction in any medium, provided the original author and source are credited.

**Data Availability Statement:** All relevant data are within the paper and its Supporting Information files.

**Competing Interests:** The Author(s) declare(s) no conflict of interest.

Monographic Section

## Con la sociologia pubblica: ragioni e prospettive di una proposta

LAVINIA BIFULCO<sup>1</sup>, VANDO BORGHİ<sup>2</sup>

<sup>1</sup> *Università degli studi di Milano Bicocca, Italia*

<sup>2</sup> *Università degli Studi di Bologna, Italia*

Email: [lavinia.bifulco@unimib.it](mailto:lavinia.bifulco@unimib.it); [vando.borghi@unibo.it](mailto:vando.borghi@unibo.it)

**Abstract.** In recent years, interest in the perspective of public sociology has grown in Italy, alongside a renewed focus on the relationship between sociology and the public sphere. Michael Burawoy's well-known proposal has become, from this point of view, a source of inspiration for a variety of approaches and practices. Following this trend, we propose to highlight the possible connections between public sociology and other approaches by working with some common distinctive elements. In this sense, we favor an extensive practice of the approach rather than a strict delimitation, aiming to embody an effort to think "with" and "through" public sociology. The essay begins by revisiting some aspects of the relationship between sociology and the "domain of the possible," which, according to Burawoy, is the foundation of the discipline. Subsequently, after clarifying the processual dimension of "public," we attempt to leverage the possible convergences between public sociology and other approaches. These approaches focus on the relationship between social research and critique, the capacity of social actors to contribute to the latter, and the conditions of transformative possibilities that social actors and researchers can cooperate to activate.

**Keywords:** public sociology, public, utopian thinking, cosmopolitanism.

### INTRODUZIONE

Secondo la definizione, ormai classica, di Michael Burawoy, la sociologia pubblica è «an alternative type of public sociology ... in which the sociologist has direct access to publics, in which the sociologist and public enter into an unmediated face-to-face relation. Instead of a broad, thin, passive, and mainstream public, organic public sociology encounter or creates narrow, thick, active counter-publics» (2021: 18).

Il numero eccezionale di contributi che hanno alimentato la riflessione e il confronto su questa prospettiva rende improbo qualsiasi tentativo di articolarne ulteriormente i presupposti teorici e le implicazioni analitiche.

Giustamente, infatti, i curatori di questa *issue* invitano a mettere a fuoco, piuttosto, la sua diffusione nella sociologia italiana, cosa vi produce e come. Pur a uno sguardo sommario non sfuggono i benefici che ne abbiamo tratto, non fosse altro perché ha aiutato a riportare al centro il tema del rapporto fra sociologia e spazio pubblico, che dopo anni di attenzione abbastanza altalenante in Italia è da qualche tempo oggetto di un dibattito particolarmente vivace (si veda per tutti Cavalli 2022). Si può ragionevolmente ritenere, a questo proposito, che la percezione dell'irrelevanza crescente della sociologia italiana rispetto a contesti e cambiamenti sociali sia uno dei fattori principali di questa rinnovata spinta a interrogarsi sulla sua valenza pubblica. Conta però anche l'importanza che nel contesto nazionale ed europeo delle politiche universitarie hanno assunto la cosiddetta terza missione e la questione degli impatti sociali della ricerca in un quadro di crescente centralità assegnata al rapporto fra conoscenza e società. Al di là delle narrazioni – quanto credibili? – sulle torri d'avorio in cui sarebbe arroccata la comunità accademica, l'esigenza di un sapere sociologico ingaggiato e capace a modo suo di far fronte alle crisi attuali è sicuramente diventata prioritaria per molti ricercatori e ricercatrici seguito alla pandemia. Tanto più perché è evidente che si tratta di crisi sistemiche: l'interdipendenza fra le dimensioni – sociale, sanitaria, economica, ambientale, geopolitica – è talmente manifesta da rendere insensata, oltre che improba, qualsiasi rigida demarcazione settoriale. La portata della crisi pandemica ha avuto anche l'effetto di portare in piena luce l'incertezza radicale come tratto costitutivo del nostro mondo e la necessità conseguente di un ripensamento profondo dello statuto stesso della conoscenza (Scoones, Stirling 2020). Si pensi anche alla ripresa di posture critiche e riflessive che, messe nell'angolo durante la lunga stagione dello scientismo sociologico – tuttora in corso – tornano a farsi sentire nel dibattito su approcci, ruoli e poteri della sociologia, per esempio a proposito di sociologia posizionale (De Nardis *et al.* 2021) o emancipatoria (Massari, Pellegrino, 2019). Le ragioni per fare sociologia pubblica attingono dunque a fonti diverse, alimentandole a loro volta. A complicare il quadro, va considerato il fatto che anche i confini fra discipline, fra scienze sociali in primis, sono meno granitici, e ciò conta proprio quando e in quanto si intenda fare conoscenza pubblica.

In ogni caso, non sono poche oggi le pratiche di ricerca che prendono le mosse dall'esigenza di fare conoscenza e sociologia pubblica. Il loro grado di coerenza con la proposta di Burawoy non è, almeno per certi aspetti, una questione decisiva. Al fondo, come proveremo a dire in questo saggio, il punto non è aderire alla lettera e in modo esclusivo alla prospettiva della sociologia pubblica. Riteniamo che un approccio improntato al pluralismo sia più proficuo oltre che coerente con la posizione dello stesso Burawoy, che con il suo celebre schema sulle quattro sociologie non ha proposto una gerarchia né tanto meno ha sminuito i criteri di rigore cui deve attenersi una disciplina scientifica in quanto tale.

Proponiamo, in estrema sintesi, di valorizzare le possibili connessioni fra la sociologia pubblica e altre proposte mettendo al lavoro alcuni elementi distintivi comuni. Privilegiamo dunque una pratica estensiva dell'approccio anziché una sua rigorosa perimetrazione, cercando di dare corpo a uno sforzo finalizzato a pensare “con” e “attraverso” la proposta di Burawoy, anche sulla scorta di riflessioni circa il senso e le frontiere della sociologia pubblica nate sul terreno di differenti cantieri di ricerca (Bifulco, Borghi 2023). Come vedremo, il ragionamento che Burawoy sviluppa sulle ragioni costitutive della sociologia in quanto tale – prima ancora che della sociologia pubblica come sua declinazione specifica – offre chiavi preziose in questa direzione. A ciò è dedicato il primo paragrafo. Successivamente ci soffermeremo sul concetto di “pubblico”, precisando e al contempo espandendo il dominio semantico in questione. Su queste basi discuteremo una proposta specifica che mette a frutto le convergenze possibili fra la sociologia pubblica e altri approcci – centrati sul rapporto tra ricerca sociale e critica, sulla capacità che hanno gli attori sociali nel contribuire a quest'ultima e sulle condizioni di possibilità trasformativa alla cui attivazione attori sociali e ricercatori possono quindi cooperare – nella cornice del cosmopolitismo dal basso.

## LA SOCIOLOGIA E IL REGNO DELLE POSSIBILITÀ

In uno dei suoi lavori più recenti, Burawoy (2021) tratta il tema della sociologia pubblica in un modo abbastanza inusuale, raccontando la sua biografia intellettuale e accademica. La chiave centrale è la scoperta del significato della sociologia che ha accompagnato e alimentato la sua lunga carriera: «This is the defining question of sociology:

How do human beings make their worlds under external constraints? Sociology discovers what those constraints are, but not only that. In addition, sociology studies how those constraints may be changed to expand the realm of possibilities» (*ivi*: 2).

Secondo Burawoy occorre riconoscere che la sociologia è una scienza basata sui valori e sulla tensione fra pensiero utopico e pensiero anti-utopico. Una tensione che viene schematizzata in tre momenti. Il primo è quello utopico: si tratta del desiderio di un mondo migliore, più uguale, più libero, più cooperativo (*ibidem*). Il secondo momento, anti-utopico, si avvale degli strumenti della conoscenza scientifica per comprendere in che modo vanno concretamente le cose (*ivi*: 3). Ciò sfocia nel terzo momento, quello della elaborazione dei valori in visioni di mondi alternativi «provisional, experimental, and tentative» (*ibidem*).

Dunque, affinché visioni alternative del mondo prendano forza, occorre prendere in conto le condizioni e i limiti reali con cui queste visioni si confrontano. Burawoy richiama a questo proposito il concetto di utopia reale di Eric Wright, collega e amico di tutta una vita, sottolineando la tensione fra immaginari e pratiche reali che è alla base del concetto stesso. Da un lato, gli ideali utopici non sono un disegno astratto ma sono radicati nelle nostre reali potenzialità. Dall'altro lato, ciò che è pragmaticamente possibile non è indipendente dalla nostra immaginazione ma è esso stesso modellato dalle nostre visioni (Wright 2010: 6).

La tensione fra utopia e anti-utopia da cui origina la sociologia equivale, in sostanza, alla tensione fra possibile e impossibile: «Sociology excavates the often-repressed desire for a different world, a better world, and explores the conditions of and obstacles to its realization. Sociology is caught between the possible and the impossible: between the utopian imagination reaching beyond the constraints their existence and power and the anti-utopian science that reveals their existence and power» (Burawoy 2021: 2).

Mettere al centro la tensione fra possibile e impossibile significa che il desiderio di cambiare il mondo deve confrontarsi con i limiti del possibile, che occorre riconoscerli e comprenderli perché si possano scoprire altri mondi. Questo, dunque, è il nucleo fondante della sociologia: «the realization of the possible is through the pursuit of the impossible. Or to put it slightly differently, the pursuit of the impossible shifts the limits of the possible» (*ivi*: 4).

Di qui l'idea che la sociologia sia un'archeologia della realtà sociale. «...sociologists become archeologists excavating the world for emancipatory possibilities, now and in the past, here and there. The sociologist is impelled to discover the embryos of alternative worlds by an incessant lament directed at the existing world» (*ivi*: 3).

Per la portata degli interrogativi che solleva, il modo in cui Burawoy imposta il rapporto fra sociologia e utopia andrebbe discusso molto più ampiamente di quanto possiamo fare qui. Certamente la sua analisi si presta a essere complicata e criticata, fra l'altro perché tende a far coincidere troppo sbrigativamente le ragioni della sociologia legate a un preciso contesto storico e istituzionale con le ragioni della sociologia tout court. In tutti i casi vi risuonano molti degli approcci alla conoscenza che invitano a superare le impostazioni di matrice scienziata più riduttive: si pensi per esempio alle epistemologie civiche (Jasanoff 2005), alla scienza post-normale (Funtowicz, Ravetz 1990), al dibattito sulla prospettiva post-coloniale e le epistemologie del sud (de Sousa Santos, 2018). Ciò non riguarda solo la sociologia, ovviamente. In diverse discipline questo grappolo di questioni - che ha a che fare con il rapporto fra conoscenza e realtà empirica prima ancora che con il rapporto fra conoscenza e *public engagement*- è al centro di un'ampia discussione.

Comunque sia, il posizionamento, netto e dichiarato, di Burawoy ha il merito di rianimare il dibattito su come la sociologia possa far riferimento ai parametri di valutatività e oggettività alla base della conoscenza scientifica nella modernità. Fra parentesi, va ricordato che anche Max Weber ha sostenuto il principio della valutatività della conoscenza sociologica ma non ha mai ritenuto che fosse semplice realizzarlo in pratica. Al fondo, come sottolinea Abbott (2007), il rapporto fra fatti e valori è molto meno lineare di quanto una buona parte della sociologia sembra ritenere, perché «sociology is at one and the same time a cognitive and a normative enterprise. When we pretend that it is not, our work becomes arbitrarily deformed» (209)<sup>1</sup>.

<sup>1</sup> Come sostiene Abbott (2007: 208): «The aim of social science is to explain or understand social life. But the social process is constituted—among other things—of values; human life as an activity consists of assigning values to social things and then pursuing them. This means that even an arbitrary choice of explanandum will involve taking something as natural, as not needing explanation;

Non possiamo, in questa sede, addentrarci in problemi di natura epistemologica. Dobbiamo piuttosto evidenziare che per comprendere correttamente il senso della proposta di Burawoy sulla sociologia pubblica è necessario prendere in conto il quadro più generale che in cui egli la iscrive, cioè la tensione fra possibile e impossibile che è alla base della sociologia stessa.

Personalmente, non possiamo che concordare con Burawoy sul fatto che la sociologia abbia a che fare con l' "espandere i limiti del possibile". In tempi di egemonia dell'empirismo astratto – come lo definì Wright Mills – una posizione del genere tende a essere rigettata perché ideologica, naïve, non scientifica. Ma è noto che la sociologia fin dalle sue origini è mossa da una spinta emancipativa volta a trasformare il mondo sociale. È noto, al tempo stesso, che questa spinta coesiste da sempre con una disposizione di natura conservativa e che entrambe hanno trovato spazio nel modo in cui i precursori e i padri fondatori hanno provato a render conto delle caratteristiche e delle dinamiche di cambiamento delle società moderne. Di ciò è ovviamente ben consapevole Burawoy. Difatti, l'alternarsi di momenti progressivi e regressivi è il cuore dei suoi resoconti sulle vicende della sociologia americana degli ultimi decenni. Detto ciò, egli si schiera molto nettamente su un versante – quello del possibile – che a suo parere costituisce la promessa originaria della sociologia.

Ma vediamo ora in che senso la sociologia pubblica viene concretamente chiamata in causa. In diverse occasioni Burawoy ha illustrato la parabola discendente della dimensione trasformativa (l'utopian thinking) della sociologia collegandola a due campi di questioni collegate: la *marketization* delle società contemporanee e la neo-managerializzazione delle istituzioni accademiche. «Public sociology, in particular, lies suspended between two intersecting fields. On the one hand, it battles for expression within an external field shaped by the forces of capitalism – forces that simultaneously inspire the need for but also circumscribe the possibility of sociological engagement. On the other hand, public sociology is produced within an academic field that is itself shaped by the same capitalism» (Burawoy 2021: 4).

Burawoy insiste sulla necessità che la sociologia prefiguri mondi alternativi a quelli plasmati in profondità dai meccanismi della mercificazione. Meccanismi che, in accordo con un vastissimo dibattito, egli riconduce alla finanziarizzazione e ai processi di crisi che ne derivano in una molteplicità di campi interconnessi: l'ambiente e il cambiamento climatico, il lavoro, i migranti e i rifugiati, i servizi sanitari e la pandemia. Un problema centrale è che la mercificazione si è estesa alla conoscenza. Con toni decisamente accorati, Burawoy parla di un'università trasformata in un'impresa commerciale, che per finanziarsi vende la conoscenza che produce, costruendo stretti legami con le aziende (ricerca a basso costo) e chiedendo risorse a ricchi finanziatori in cambio di capitale simbolico: *The survival of disciplines within the university increasingly depends on their market value whether they render useful research for industry, ideology for the state or jobs for students*» (Burawoy 2021:4). Perciò, oggi più che mai è importante la sociologia pubblica e, al tempo stesso, sono anche molto ridotte le possibilità di praticarla.

## PUBBLICO COME PROCESSO

È importante a questo punto evidenziare quali sono le specificità con cui la sociologia pubblica affronta la tensione fra possibile e impossibile che Burawoy pone alla base della sociologia in generale. In prima battuta, e molto sinteticamente, possiamo dire che queste specificità consistono nei modi cui si costruisce il rapporto fra i sociologi e i loro domini di ricerca, fra osservatori e osservati. Modalità in cui si concretizza, appunto, la dimensione pubblica della conoscenza e della ricerca sociologica.

---

the act of explanation categorizes social phenomena into things needing explanation and things not. Since the things so categorized themselves involve values (because values permeate the social process), the act of explanation entails implicit value-choices even if investigators are magically universalist. Indeed, even if explananda were selected arbitrarily, that selection would still impose values. ... There is, therefore, literally no such thing as 'professional sociology—a sociology without any values in it. Even the most apparently objective categories of analysis are just so many congealed social values. ... by coding people into reified categories, positivism contributes in turn to the reification of those categories—racial, ethnic, socioeconomic, occupational, and so on. By ignoring values, that is, it hides them, transforms them, presents ideology as fact, and so on».

In che senso pubblica?

Pur in una visione pluralista, che dà conto dei diversi modi possibili di praticare la sociologia, la tesi di Burawoy è che per espandere i limiti del possibile è fondamentale l'attivazione di rapporti di «mutual education» tra il ricercatore e i suoi pubblici, in grado di valorizzare forme multiple di conoscenza (conoscenze esperte e non esperte; interne ed esterne ai circuiti scientifici, etc.) e di coinvolgere chi fa diretta esperienza delle problematiche oggetto di ricerca.

Nella prospettiva di Burawoy, ciò significa fare una sociologia pubblica organica: interagire con quelli che definisce «counter-publics», cioè, pubblici attivi che partecipano in modi diversi, anche conflittuali, al processo di conoscenza. Burawoy ci tiene a fissare alcuni distinguo rispetto alla sociologia pubblica tradizionale che, dal suo punto di vista, ha il merito di promuovere la discussione su questioni di rilevanza collettiva ma ha il limite di rivolgersi a pubblici che definisce invisibili - in quanto non possono essere visti; «sottili», in quanto non generano molta interazione interna; passivi e solitamente mainstream (2021). Il riferimento è prevalentemente all'interlocazione pubblica di tipo mass-mediatico. Nella sociologia pubblica organica, invece, la conoscenza si costruisce interagendo con un pubblico visibile, «denso, locale e spesso antagonista» (ibidem: 2).

Diversi commentatori hanno criticato l'idea di pubblico di Burawoy per la sua vaghezza. Va detto che è il concetto di pubblico in quanto tale che presenta numerosi elementi di indeterminazione, a cominciare dal fatto che pubblico non significa statale (Clarke 2004; De Leonardis 1998) e il pubblico e il privato non sono due sfere di azione chiaramente distinte (Fraser 1997).

Burawoy sviluppa la sua prospettiva nel solco delle teorie che hanno portato in primo piano la dimensione pubblica della conoscenza. Un riferimento centrale nella sua biografia intellettuale è Wright Mills, che concepisce la scienza sociale come «una specie di organo di intelligenza pubblica» (1959) il cui ruolo consiste nel contribuire a coltivare pubblici capaci di collegare le «difficoltà personali d'ambiente» e i «problemi pubblici di struttura sociale». (1959). Da questo punto di vista l'immaginazione sociologica ha un'intrinseca valenza pubblica, in quanto riconduce il disagio personale dei singoli ai problemi strutturali della società e trasforma la pubblica indifferenza in interesse per le questioni pubbliche. Altrettanto evidente è il legame con il pragmatismo di John Dewey, secondo il quale un pubblico «consists of all those who are affected by the indirect consequences of transactions to such an extent that is deemed necessary to have those consequences systematically cared for» (1927: 69).

Non diversamente da Dewey, la sociologia pubblica assume un concetto di «pubblico» come processo e come (possibile) risultato di questo processo, piuttosto che in termini sostantivi: «The goal of public sociology is to make the invisible visible and to make the private public» (Burawoy 2005: 8). In questa impostazione processuale risuonano le teorie classiche sulla sfera pubblica di studiosi – per esempio di Arendt (1958) e Habermas (1989). Si pensi, in particolare, alla centralità che in queste teorie hanno i processi di visibilizzazione, attraverso i quali problemi e punti di vista escono dalla sfera privata approdando ad arene di discussione e di esame critico. Come sottolineato dalla sociologia pragmatica francese, la visibilità è resa significativa dai processi di «generalizzazione», attraverso i quali punti di vista e affermazioni particolari attivano un quadro di riferimenti che li rende accessibili al giudizio altrui e accettabili come legittimi (Boltanski, Thévenot 1991; Cefai 2002).

Pertanto, il pubblico non viene assunto come un'entità data a priori e viene abbandonata la conseguente logica dell'audience, basata su presunte preferenze date, per strutturare (anche) il rapporto tra la ricerca e i suoi pubblici. L'enfasi sulla natura processuale che attiva un pubblico sottolinea che lo sviluppo delle dinamiche di apprendimento è ancora più importante del contenuto finale di queste dinamiche di apprendimento. Quel che conta, perciò, è la qualità specifica del rapporto che lega il sociologo ai suoi pubblici: il rapporto è per entrambi un processo di apprendimento, un processo di scoperta condivisa (Cefai 2023).

Questa specifica idea di pubblico è in una certa misura anche orientata alla politicizzazione o ri-politicizzazione della vita quotidiana. La sociologia pubblica alimenta uno sguardo che si preoccupa di evidenziare i legami tra esperienze situate e puntuali (bisogni, problemi), così come prendono forma nella vita quotidiana degli individui, e sfera pubblica, in cui la specificità di quelle questioni ed esperienze è trasformata e interpretata in termini di questioni pubbliche. A fronte di dinamiche sempre più diffuse e trasversali di depoliticizzazione – grazie alle quali problemi e questioni collettive sono trasformate in questioni tecniche con cui solo i linguaggi esperti sono autorizzati

a confrontarsi- la sociologia pubblica lavora (anche) cercando di chiarire come le definizioni tecniche dei problemi sociali incorporino valutazioni e rappresentazioni legate a specifiche visioni e concezioni del mondo.

### POSSIBILI CONVERGENZE? SOCIOLOGIA PUBBLICA E COSMOPOLITISMO DAL BASSO

L'orientamento all'espansione dei limiti del possibile; la dimensione pubblica come processo e come risultato (possibile) e non come entità data a priori; la ri-politicizzazione della vita quotidiana: sono tutti elementi che possono essere potenzialmente intrecciati e, almeno in parte, combinati con altri approcci di indagine. Tra quelle che possono aiutare a fornire una cornice per queste combinazioni, quella del "cosmopolitismo dal basso" ci sembra un utile prospettiva. Quest'ultima consente in effetti di elaborare diversi punti di contatto tra l'approccio della sociologia pubblica ed altre chiavi interpretative che abbiamo già richiamato – a partire dal pragmatismo – e altre ancora che ci apprestiamo a richiamare.

È necessario innanzitutto chiarire a cosa ci riferiamo con questo concetto. Cosmopolitismo è in effetti un termine che ha una lunga storia e a cui sono stati attribuiti molti significati possibili. La nostra interpretazione condivide con la forma più convenzionale e diffusa «l'impulso a espandere gli attuali orizzonti di sé e della propria identità culturale» e un'ispirazione universalistica (Appadurai 2013: 198). Tuttavia, riteniamo importante anche adottare un punto di vista che ne rafforza il potenziale critico, sottolineando del cosmopolitismo la «combinazione creativa di forze diverse - centro e periferia, locale e globale» e assumendo «la categoria del mondo in termini di apertura piuttosto che in termini di sistema universale» (Delanty 2006: 38). Inoltre, occorre caratterizzare il "cosmopolitismo dal basso" come una prospettiva scientifica e culturale basata su una valutazione critica della sfera pubblica, riprendendo ed allargando il tema del "contromovimento" proposto da Karl Polanyi. La dimensione chiave di questa revisione è un terzo movimento sociale (oltre il primo, il "disembedding" come processo di mercificazione, e il secondo, il "re-embedding" come reazione in termini di protezione sociale), vale a dire, quello centrato sull'emancipazione.

La nozione di emancipazione svolge un ruolo importante nella prospettiva che proponiamo qui. Identificando lo sfruttamento causato da mercati socialmente astratti e dall'estensione di processi di mercificazione, senza tuttavia ignorare le forme di dominio prodotte nelle pratiche sociali non di mercato (cioè, incorporate nel sociale), per esempio il patriarcato, l'emancipazione introduce una maggiore complessità in un'interpretazione polanyiana dualistica del movimento (negativo) dovuto alla dinamica del mercato e del contromovimento (positivo), cioè le forme di protezione sociale. Come scrive Nancy Fraser (2011: 145), occorre evitare sia di condannare in blocco il disembedding, sia di approvare in blocco il reembedding, sottoponendo invece a un esame critico tanto la mercificazione che la protezione sociale, assumendo l'obiettivo dell'emancipazione come il parametro su cui fondare tale esame. «Esponendo i deficit normativi della società, così come quelli dell'economia, dobbiamo convalidare le lotte contro il dominio ovunque esso sia radicato». In questo senso, le lotte per l'emancipazione sfidano «le forme oppressive della protezione sociale, senza condannare del tutto né celebrare semplicemente la dinamica di mercato» (*ibidem*). L'emancipazione come componente chiave di una valutazione critica della realtà sociale ci permette di introdurre un ambito specifico altrimenti indistintamente confuso con la società in uno schema dualistico mercato/protezione sociale. Questo ambito è la sfera pubblica, in cui sia la doxa della società sia le pretese di modernizzazione efficiente del mercato possono essere esaminate, discusse, criticate e riviste. Ancora una volta, sottolineiamo questo ennesimo punto di contatto tra il tema della centralità della sfera pubblica e l'approccio della sociologia pubblica.

È nella sfera pubblica che il "cosmopolitismo dal basso" deve essere sviluppato ed esercitato, partendo dal presupposto che si tratta di una forma di "democrazia profonda" volta a trasformare gli «ideali costituzionali borghesi in forme quotidiane di coscienza e di comportamento, in cui il dibattito possa essere condotto in modo rispettoso; in cui le voci dei deboli, dei poveri e in particolare delle donne siano tenute in piena considerazione»; e in cui queste voci possano partecipare pienamente alla produzione sociale di conoscenza e informazione, inquadrando i meccanismi di policy-making (Appadurai 2013: 212). Questo è il terreno della ricerca sociale come «conversazione tra molte

voci» (Connell 2006: 262) e come “diritto umano” (Appadurai 2013) in cui diverse forme di conoscenza e di esperienza dei problemi sociali possono interagire secondo quella logica dialogica che è alla base della sociologia pubblica.

In questo quadro, utile a rendere intelligibili possibili intrecci e convergenze, prendono forma le basi per la collaborazione tra approcci di ricerca volti a promuovere l’emancipazione, la capacitazione (Sen 1999) e lo sviluppo del voice (Bonvin, Laruffa 2018) degli individui più vulnerabili (Borghi 2018). Il “cosmopolitismo dal basso” è una prospettiva promettente in relazione alla quale ridefinire profondamente lo “spazio interpretativo” che è, secondo Wagner (2001), la nostra modernità. Più in particolare, è una prospettiva interessante perché contribuisce a una critica della traduzione capitalistica storicamente egemonica dello spazio di interpretazione dischiuso dalla modernità, senza sostituirla con un sistema teorico monologico già strutturato, vale a dire senza ricorrere ad un sistema teorico fondato su un unico punto di vista che si impone come centro e che, di conseguenza, configura gli altri possibili punti di vista come periferici. L’approccio cosmopolita che sosteniamo cerca invece di combinare lo sforzo convenzionale di sfuggire al campanilismo socioculturale, proprio del cosmopolitismo, con l’enfasi sulla conversazione programmatica tra le diverse voci, in particolare quelle periferiche e più deboli. In effetti, è lo stesso Burawoy a sottolineare la pluralità e l’eterogeneità delle esperienze di ingiustizia sociale, dai casi di sfruttamento legati alle condizioni di lavoro, alle condizioni di vita delle persone completamente escluse dal lavoro salariato e a quelle che devono affrontare «l’espulsione delle terre, la privatizzazione dell’acqua e, più in generale, il degrado dell’ambiente» (Burawoy 2008: 384).

Il rapporto tra sociologia e critica, che «dovrebbe essere incentrato su domande pertinenti e non su risposte corrette» (Schuurman 2009: 841), trova in questa cornice la possibilità di evitare quella chiusura sistemica monologica, dando spazio agli sforzi di ricerca che cercano di collegare e trasformare reciprocamente la conoscenza scientifica e quella delle persone sulla base delle loro esperienze di sfruttamento e disuguaglianza. In questo ruolo, per usare i termini di Zygmunt Bauman (come fa lo stesso Burawoy 2008: 385), i sociologi dovrebbero agire più come interpreti sensibili che come legislatori onniscienti. Un interprete sensibile è interessato alla co-evoluzione tra il proprio vocabolario scientifico e le conoscenze eterogenee derivanti dalle esperienze degli attori sociali su diverse questioni. Si tratta allora di esplicitare le molteplici articolazioni che compongono la natura processuale della sociologia pubblica, per come l’abbiamo messa a fuoco più sopra.

La Tab. 1 illustra il terreno di possibile convergenza di cui stiamo parlando. Il lavoro di Luc Boltanski (2011) costituisce una fonte di questa riflessione sul rapporto tra sociologia e critica. Boltanski traccia una mappa fondamentale delle possibili posture sociologiche di osservazione, presentando alcune configurazioni dei modi in cui la nostra relazione chiave può essere concepita. Egli discute due possibilità di affrontare la realtà sociale come ricercatore (critico) (*ivi*: 75–76). La prima possibilità consiste nel descrivere «un mondo sociale già dato». La descrizione, in questo caso, funziona come una cartografia di strutture fortemente condizionanti il comportamento degli attori. È ciò che, in altro contesto analitico, lo storico Dipesh Chakrabarty (2000: 71) definisce «Storia 1», una narrazione risultante dal dispiegarsi della logica astratta dello sviluppo capitalistico. È una storia già fatta, in cui tutti i luoghi e le persone sono intercambiabili. In questo caso, le descrizioni sono tratte dall’alto, «mettendo più o meno tra parentesi le persone umane considerate nella misura in cui agiscono (come attori)» (Boltanski 2011: 43–44).

Una seconda possibilità si riferisce a una descrizione attraverso la quale la realtà emerge come un mondo sociale in via di realizzazione. Prendendo ancora una volta in prestito il vocabolario di Chakrabarty, possiamo vedere qui ciò che egli definisce «Storia 2»: cioè, un approccio che ci invita «a narrazioni più affettive dell’appartenenza umana», in cui le forme di vita non possono essere esaustivamente e definitivamente sussunte nelle categorie astratte della Storia 1. In altre parole, prendendo seriamente in considerazione i modi in cui gli individui agiscono e interpretano la loro realtà e mettendo in evidenza la loro «economia morale» (Thompson 1974; Fourcade 2017), secondo questa seconda possibilità le descrizioni sono fatte “dal basso verso l’alto” e i loro oggetti privilegiati sono i contesti situati e specifici, privilegiando «la competenza interattiva e interpretativa degli attori» (Boltanski 2011: 44).

Occorre evitare di ricadere in una sterile contrapposizione tra le due tradizioni sociologiche – quella corrispondente ad una sociologia critica per così dire più “bourdieusiana” e quella ispirata alla sociologia delle capacità critiche degli attori sociali (Boltanski, Thévenot 2006) – laddove, semmai risulta molto più produttivo elaborarne gli aspetti utili a rafforzare la possibile convergenza che stiamo cercando di esplorare. In questo senso, la prospettiva sviluppata da Burawoy (2005: 264) e, più in particolare, la sua più volte citata insistenza sulla relazione dialogica,

reciprocamente educativa e trasformativa tra il sociologo e il suo pubblico, ci permette di esplorare una terza possibilità. In questo caso, il sociologo rifiuta di confinare il suo ruolo a una competenza sociologica tecnica di problem-solving (anche se “impegnata”) ed è coinvolto in tutte le fasi che un pubblico attraversa quando affronta una situazione problematica, da quelle di problem-setting a quelle di problem-solving. Si tratta di un coinvolgimento in cui il sociologo deve combinare la sua competenza specifica, che va dalla descrizione “top-down” a quella “bottom-up”, attraverso un terzo tipo di sforzo (critico) che è la “riflessione-in-azione” che si sviluppa e cresce attraverso, nelle parole già citate di Burawoy, un “processo di educazione reciproca” tra il sociologo e il suo pubblico.

**Tab. 1.** La sociologia pubblica e i suoi possibili intrecci.

Framework	Definizione della realtà sociale	Pratiche del ricercatore
<i>sociologia critica</i>	realtà sociale data	descrizione, dall'alto, di strutture sociali oggettive; critica come esercizio di expertise
<i>sociologia delle capacità critiche</i>	realtà sociale soggetta a negoziazione da parte degli attori	identificazione e descrizione delle capacità critiche degli attori sociali; critica come componente strutturale della vita sociale
<i>cosmopolitismo dal basso</i>	Attivazione di una realtà caratterizzata dalla co-evoluzione delle pratiche (attori sociali/ricercatori); epistemologia dei “mondi possibili”	formazione/trasformazione reciproca (ricercatori/pubblico) finalizzate alla ricerca di “mondi possibili”

Fonte: nostra elaborazione, a partire da Appadurai, 2013; Boltanski, 2011; Burawoy, 2005; Weick, 1995.

Da un lato, l'analisi della natura oggettiva del mondo sociale risulta esercizio indispensabile, indagando una realtà riconosciuta come “già data” di cui è necessario indagare regole e meccanismi. Una storia, dunque, da raccontare come Storia (/Sociologia) 1. Allo stesso tempo, occorre fare tesoro dell'invito al “possibilismo” di Albert Hirschman, cioè a espandere «i limiti di ciò che è o di ciò che è percepito come possibile, a costo di ridurre la nostra capacità, reale o immaginaria, di discernere il probabile» (Hirschman 1971: 28; Pasqui 2023; Bianchetti Crosta, 2021; Ginzburg 2018; Tarantino Pizzo, 2015). A tale scopo diviene cruciale evidenziare le capacità critiche degli attori sociali e sviluppare una sociologia pubblica attraverso la quale gli studiosi (le comunità scientifiche e i linguaggi) e i loro pubblici (con le loro capacità critiche, competenze, esperienze, interpretazioni, ecc.) si modificano reciprocamente. La sociologia pubblica assume così i tratti dell'inchiesta, laddove essa «è innanzitutto quella condotta dalle stesse persone interessate, che lavorano per trasformare le loro preoccupazioni in problemi pubblici» (Hennion, Monnin 2020: 7; Lanzara 1993): in questo senso, questa prospettiva non è esauribile attraverso la macchina della comunicazione o dello stile pubblicitario, poiché l'obiettivo «non è far conoscere cose che ‘ci sono già’ o convincere interessi già consolidati, ma farli emergere attraverso il dibattito pubblico» (*ivi*). Ciò che qui identifichiamo in termini di cosmopolitismo dal basso rappresenta un quadro più ampio in cui gli sforzi della sociologia pubblica possono trovare utili alleanze per raggiungere obiettivi di «giustizia cognitiva» (Meneses *et al.* 2007) e di emancipazione. Si tratta, in altre parole, di «sviluppare una vigilanza collettiva in relazione ai principali modi in cui si svolge un'esperienza in corso, in tutti i sensi del termine» una vigilanza finalizzata a dare corpo a un «unico processo che produce fatti, consapevolezza, riconoscimento e azione». Come è evidente, la sociologia pubblica mette in campo un'azione politica, intesa però «nel senso di ciò che è diventata oggi: l'accompagnamento a tentoni di esseri e realtà fragili, che le persone interessate conoscono meglio di chiunque altro» (Hennion, Monnin 2020: 14).

## CONCLUSIONI

Siamo, ci rendiamo conto, solo all'inizio. È comunque possibile evidenziare qualche punto fermo. Innanzitutto, per comprendere se e come la sociologia pubblica venga praticata in concreto, la concezione che Burawoy pro-

pone della sociologia è importante almeno quanto la sua famosa quadripartizione. L'idea, come dicevamo, è quella dell'archeologia della realtà sociale. Se si vuole, si tratta di rinvigorire l'anima emancipativa di cui è infusa una parte importante della storia della sociologia. Parole chiave come utopia e possibile precisano un po' di più questo orizzonte, che, ripetiamo, non intende fare a meno degli standard di scientificità della disciplina ma al contrario li assume come una premessa. Questo è un punto su cui effettivamente possono convergere approcci differenti, come abbiamo visto prima.

Da qui in poi, il plus della sociologia pubblica è nei modi in cui questa disposizione di fondo viene messa in atto, secondo le logiche di «mutual education» già richiamate.

Sul versante delle metodologie di ricerca, ciò non significa che ne esistano di preferibili ad altre. Una ricerca classica gioca alla pari di una ricerca partecipativa. Viceversa, una ricerca partecipativa può anche presentare aspetti controversi, innanzitutto per il ruolo che viene assegnato ai soggetti che vi partecipano. Per chi come noi si occupa da tempo di azione pubblica e politiche di welfare, è evidente che di frequente l'inclusione nel setting di ricerca implica spazi limitati di "voice" effettiva. Vi è poi il problema della selezione dei componenti del setting e del suo grado di inclusività e giustificabilità. Chi conosce le trappole della partecipazione sa che ogni volta che si evocano i cosiddetti stakeholder la domanda da farsi è in base a quale criterio, e da chi, sono identificati come tali. Occorre pertanto evitare presunte scorciatoie metodologiche, cercando piuttosto di allargare spazi di ricerca in cui sia possibile sperimentare forme di indagine progettuale in cui tanto il ricercatore quanto il suo pubblico possano intraprendere e fare esperienza di una effettiva co-evoluzione (nella definizione del problema, nella configurazione delle possibili strategie di soluzione, nell'attivazione di scenari di possibilità).

Le esperienze concrete non mancano. Pensiamo in particolare alle questioni della salute e dei servizi per la salute, che la pandemia ha portato tragicamente in primo piano rendendo manifesta, fra le altre cose, l'esigenza di modi nuovi della conoscenza su questi temi. Le riorganizzazioni dei servizi sanitari in atto in alcuni territori provano a far tesoro del disastro avvalendosi di metodologie conoscitive basate, per esempio, sull'inclusione delle comunità locali nella definizione dei setting di ricerca. Oppure ancora, sempre per riferirci a progetti in corso, si pensi al tema del rapporto tra cittadini e istituzioni locali nell'ambito di un progetto sulla realizzazione di un cosiddetto "Digital Twin". In questo caso, la questione non è prendere posizione per una o l'altro dei soggetti implicati o degli interessi già definiti, quanto invece interpretare la valenza politica della ricerca, da intendersi con l'accompagnamento di un percorso in cui le persone che fanno esperienza quotidiana delle materie in gioco e che dunque hanno una conoscenza imprescindibile di esse, possano effettivamente far pesare (anche) quest'ultima. In altri termini, si tratta di contribuire – lavorando sul terreno della costruzione della conoscenza – ad allargare e sviluppare la natura performativa della cittadinanza (Isin 2017), intensificandone cioè un esercizio legato alle pratiche social ancor più che al mero status formale.

Né tanto meno significa che basta fare *public engagement* per fare sociologia pubblica. Pur con tutto il pluralismo che anche in questo caso occorre praticare, va detto che si ha spesso l'impressione di un calderone indistinto, dove la tradizionale pratica della ricerca per la committenza sta insieme a forme appena un po' più glamour di sociologia. Capita insomma che di «mutual education» se ne intraveda assai poco. E va ancora bene che la sociologia in Italia non sia così *market driven* come in altri paesi. Perché la narrazione prevalente in tema di rapporto fra ricerca e società è proprio quella che traduce questo rapporto in termini di ricerca per il mercato. Questo è, in effetti, un nodo centrale. E non è detto che l'Italia non recuperi in fretta il gap. Molti segnali di un'accelerazione della mercificazione della conoscenza sono comunque da tempo rilevabili in parallelo a un intensificarsi dei processi di managerializzazione delle istituzioni universitarie. La pandemia ha sospeso solo per poco tempo entrambi i processi. Come abbiamo detto, dal punto di vista di Burawoy lo sviluppo della postura utopica che caratterizza in modo latente la sociologia (non solo pubblica) trova nella egemonia del mercato come modello di produzione della conoscenza e della sua organizzazione sia impedimenti fortissimi, sia ragioni di necessità. Come sia possibile in queste condizioni che la sociologia (pubblica) abbia un futuro è difficile a dirsi. La riflessione di Burawoy ci fornisce, in realtà più interrogativi che risposte. Quanto a noi, non abbiamo purtroppo molto da aggiungere. Ma condividiamo senz'altro l'urgenza che la sociologia torni «to wake up and take a grip on itself» (Burawoy 2021: 214). Tanto più perché – la pandemia lo ha reso evidente – l'ubiquità dell'incertezza come condizione di base del mondo

contemporaneo invoca approcci alla conoscenza incentrati sul coinvolgimento di diversi saperi ed esperienze, sulla negoziazione dei risultati attraverso percorsi complessi e plurali, sull'apertura a opzioni e prospettive (Scoones, Stirling 2020). Allo scenario attuale di incertezza, cui si cerca di rispondere prevalentemente attraverso soluzioni centrate ancora una volta su forme sofisticate di mercato (ad es. moltiplicazione dei processi di finanziarizzazione) e di ottimizzazione tecnologica che contribuiscono a intensificare quegli stessi scenari (Rosa 2020; Bonnet, Landivar, Monnin 2021), una sociologia pubblica offre invece strumenti di risposta estremamente promettenti.

#### RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- A. Stirling (eds), *The Politics of Uncertainty*, London: Routledge, pp. 1-30.
- Abbott, A. (2007). *For humanist sociology*, in D. Clawson, R. Zussman, J. Misra, N. Gerstel, R. Stokes, D.L. Anderson and M. Burawoy (eds), *Public Sociology*, Berkeley and Los Angeles, CA, USA and London, UK: California University Press, pp. 195-209.
- Appadurai, A. (2013). *The future as cultural fact*, London-New York: Verso.
- Arendt, H. (1958). *The Human Condition*, Chicago, IL: University of Chicago Press.
- Bifulco, L., Borghi, V. (eds 2023), *Handbook of Public Sociology*, Cheltenham: Edward Elgar Publishing.
- Boltanski, L. (2011). *On Critique. A Sociology of Emancipation*, Cambridge: Polity Press.
- Boltanski, L. and Thévenot, L. (1991). *De la justification*, Paris: Gallimard.
- Bonnet, E., Landivar, D. and Monnin, A. (2021). *Héritage et fermeture. Un écologie du démantèlement*, Paris: Editions divergences.
- Bonvin, J.-M. and Laruffa, F. (2018). *Deliberative democracy in the real world, the contribution of the capability approach*, in «International Review of Sociology», 28 (2), pp. 216-233.
- Borghi, V. (2018). *From Knowledge to Informational Basis: Capability, Capacity to Aspire and Research*, in «Critical Sociology», 44: 6, pp.899-920.
- Burawoy, M. (2005). *For a Public Sociology*, in «American Sociological Review», 70, pp.4-26.
- Burawoy, M. (2008). *The public turn. From labor process to labor movement*, in «Work and Occupations», 35 (4); pp. 371-387.
- Burawoy, M. (2021). *Public Sociology: Between Utopia and Anti-Utopia*, Cambridge: Polity Press.
- Cavalli, A. (2022). *La sociologia nello spazio pubblico*, in «Il Mulino», (1), pp. 150-159.
- Cefaï, D. (2002). *Qu'est-ce qu'une arène publique?*, in D. Cefaï and I. Joseph (eds), *L'héritage du pragmatisme. Conflits d'urbanité et épreuves de civisme*, Paris: Editions de l'Aube, pp. 51-82.
- Cefaï, D. (2023). *Public inquiry in social sciences: a pragmatist outlook*, in L. Bifulco and V. Borghi (eds), *Research Handbook on Public Sociology*, Edward Elgar Publishing, pp. 23-41.
- Chakrabarty, D. (2000). *Provincializing Europe*, Princeton and Oxford: Princeton University Press.
- Clarke, J. (2004). *Dissolving the public realm?*, in «Journal of Social Policy», 33(1), pp. 27-48.
- Connell, R. (2006). *Northern theory, the political geography of general social theory*, in «Theory and Society», 35, pp. 237-264.
- Crosta, P. I., Bianchetti, C. (2021). *Conversazioni sulla ricerca*, Roma: Donzelli.
- De Leonardis, O. (1998). *In un diverso welfare*, Milano: Feltrinelli.
- De Nardis F., Simone A., (2021). Per una sociologia trasformativa e di posizione, in «Jacobin» 10 Marzo.
- De Sousa Santos, B. (2018). *The End of the Cognitive Empire*, Durham, NC, USA and London, UK: Duke.
- Delanty, G. (2006). *The cosmopolitan imagination: critical cosmopolitanism and social theory*, in «The British Journal of Sociology», 57 (1), pp. 25-47.
- Dewey, J. (1927). *The Public and its Problems*, New York: H. Holt & Company
- Fourcade, M. (2017). *The fly and the cookie: alignment and unhingement in 21st-century capitalism*, in «Socio-Economic Review», 15(3), pp. 661-678.
- Fraser, N. (1997). *Justice Interruptus: Critical Reflections on the 'Postsocialist' Condition*, New York: Routledge

- Fraser, N. (2011). Marketization, Social Protection, Emancipation: Toward a Neo-Polanyian Conception of Capitalist Crisis, in C. Calhoun, G. Derluguian (eds.). *Business as Usual: The Roots of the Global Financial Meltdown*, New York: New York University Press.
- Funtowicz, S., Ravetz, J. (1993). *Science for the post-normal age*, in «Futures», 25(7), 739–755.
- Ginzburg, A. (2018). *La buona osservazione*, in «Una città» 249, <https://www.unacitta.it/it/articolo/1414>
- Habermas, J. (1989). *The structural transformation of the public sphere*, Cambridge, MA: MIT Press.
- Hennion, A., Monnin, A. (2020). *Du pragmatisme au méliorisme radical: enquêter dans un monde ouvert, prendre acte de ses fragilités, considérer la possibilité des catastrophes. Introduction au Dossier*, in «Sociologie». Consultato il 13.02.2023: <http://journals.openedition.org/sociologies/13931>
- Hirschmann A. O. (1971). *A Bias for Hope: Essays on Development and Latin America*. New Haven: Yale University Press.
- Isin, E. F. 2017. *Performative Citizenship*, in A. Shachar, R. Bauböck, I. Bloemraad and M. Vink (Eds.). *The Oxford Handbook of Citizenship*, Oxford: Oxford University Press
- Jasanoff, J. (2005). *Designs on Nature: Science and Democracy in Europe and the United States.*, Princeton: Princeton University Press.
- Lanzara, G.F. (1993). *L'attività progettuale come indagine pratica*, in G.F. Lanzara, *Capacità negativa: competenza progettuale e modelli di intervento nelle organizzazioni*, Bologna: Il Mulino.
- Massari, M. and Pellegrino, V. (2019). *Emancipatory social science today: Presentazione*, in Quaderni di Teoria Sociale, (1), 11-18.
- Meneses M. P., Nunes J. A. and de Sousa Santos B. (2007). *Opening Up the Canon of Knowledge and Recognition of Difference*, in B. de Sousa Santos (ed.), *Another Knowledge is Possible: Beyond Northern Epistemologies*. London: Verso.
- Mills Wright, C. (1959). *The Sociological Imagination*, Oxford: Oxford University Press. Wright, E.O. (2010). *Envisioning Real Utopias*, London, UK and New York, USA: Verso.
- Pasqui, G. (2022). *Gli irregolari: suggestioni da Ivan Illich, Albert Hirschman e Charles Lindblom per la pianificazione a venire*, Milano: Franco Angeli.
- Rosa, H. (2020). *The Uncontrollability of the World*, Cambridge: Polity Press.
- Schuurman, J.F. (2009). *Critical development theory: moving out of the twilight zone*, in «Third world quarterly», 30 (5), pp. 831-848.
- Scoones, I. and Stirling, A. (2020). *Uncertainty and the politics of transformation*, in I. Scoones and Sen, A. (1999). *Development as Freedom*, Oxford: Oxford University Press.
- Tarantino, C., Pizzo, C. (2015). *Le sociologie des possibles*, Milano: Mimesis.
- Thompson, E.P. (1974). *Time, work-discipline and industrial capitalism*, in M.W. Flinn, T.C. Smout, (eds.), *Essays in social history*, Oxford: Clarendon.
- Wagner, P. (2001). *Modernity, capitalism and critique*, in «Thesis eleven», 66, pp. 1-31.
- Weick, K. E. (1995). *Sensemaking in organizations*, London: Sage.